Cornelia Franz

Come ho salvato la vita a Einstein

Traduzione di Monica Manzella
Con illustrazioni di Petra Baan

IPERBOREA

Lorenzo correva per mettersi in salvo. Questa volta voleva essere tra i primi a raggiungere la passerella, ma aveva perso del tempo prezioso, perché si era messo a cercare Malik. Per recuperarlo era di nuovo sceso nella pancia della nave, ma non l'aveva trovato, né tra le automobili della stiva né nelle cabine. Poi aveva dovuto rifare tutte le scale per risalire e ora il ponte era già così pieno di gente che non riusciva a passare.

«Malik? Malik, dove sei?» Lorenzo guardò in tutte le direzioni. Se non si sbrigavano non sarebbero mai sbarcati in tempo. L'aria era già satura dell'odore di bruciato. Urla, imprecazioni, grida d'aiuto disperate si mescolavano al suono delle sirene della nave. Stava succedendo quello che Lorenzo già sapeva: il fuoco avanzava, la gente era in preda al panico.

Schiacciato contro il parapetto, guardava impotente i passeggeri che cercavano di scendere a terra abbandonando borse e valigie per fare più in fretta, premendo e spingendo fino a far cadere i primi della fila. Non voleva vederlo! Il suo sguardo vagò verso lo skyline di Manhattan, dove il sole stava sorgendo dietro i grattacieli vecchio stile. New York era irraggiungibile.

In quel momento, qualcuno lo tirò per un braccio. «Lorenzo…»

Eccolo, finalmente! Sollevato, lo prese per le spalle e lo scosse. «Malik! Dove cavolo ti eri cacciato?!» Lo strinse a sé. «Dai, vieni!»

«Dici che questa volta ce la facciamo?»

«Certo che ce la facciamo. Vedi solo di restare incollato a me!» Lorenzo lo prese per mano e insieme si fecero strada verso la passerella.

«*Women and children first!* Prima le donne e i bambini!» gridò un ufficiale, e alcuni uomini lasciarono passare i due ragazzi.

Mancavano solo pochi metri alla passerella di legno che li avrebbe condotti sulla banchina. Solo tre o quattro passi per scendere a terra. Solo qualche secondo e forse tutta quella maledetta faccenda sarebbe finalmente finita. Tra gli urti e gli spintoni della gente terrorizzata alle loro spalle, Lorenzo e

Malik inciamparono, ma Lorenzo non allentò nemmeno per un istante la presa sulla mano dell'amico. Questa volta dovevano farcela!

E non lo lasciò andare neanche quando tutto si fece nero e i sensi lo abbandonarono. L'ultima cosa che sentì furono le dita sudate di Malik. Poi cadde in un profondo buco nero.

Quando riaprì gli occhi, Malik gli giaceva accanto sul ponte, acciambellato come un gatto, nella sua vecchia T-shirt di Spider-Man. Tutte le urla che fino a poco prima avevano riempito l'aria erano svanite, sostituite da un silenzio spettrale. Si sentivano solo il rombo dei motori e lo sciabordio delle onde contro la prua. Nemmeno lo stridio dei gabbiani accompagnava la nave lì in mare aperto, a tre giorni di viaggio dalla costa americana.

In meno di un batter d'occhio Lorenzo aveva capito perfettamente dove si trovava. Ancora una volta.

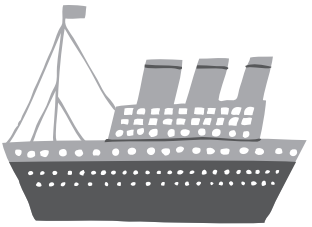
Scoraggiato e sconsolato, per qualche minuto rimase disteso sul ponte a fissare il cielo mattutino, che come per dispetto scintillava delle sue più belle tonalità dorate. Poi si alzò, e la brezza marina gli soffiò via i riccioli dalla fronte. Il suo sguardo andò all'orizzonte, oltre l'oceano, dove non c'era terra in vista, e poi tornò su Malik addormentato.

Lorenzo strinse i pugni. Con un respiro profondo

si morse il labbro e ricacciò indietro le lacrime che gli stavano affiorando agli occhi. No, non avrebbe mollato nemmeno dopo l'ennesimo fallimento. Doveva pur esserci un modo per scendere da quella maledetta nave. E lui l'avrebbe trovato.

Prima parte

Oceano Atlantico



L'immaginazione è più importante della conoscenza.
La conoscenza è limitata.
Albert Einstein

1

Montagne russe, su e giù, e nessuna possibilità di scendere. Lo stomaco gorgogliava. Il salone le vorticava intorno, i lampadari appesi all'alto soffitto ondeggiavano pericolosamente. Emily si accorgeva appena della presenza di suo padre, seduto di fronte a lei al tavolino rotondo, figurarsi capire cosa le stava dicendo; non coglieva neanche una parola.

Era il loro quinto giorno a bordo della *Queen Mary*. Il viaggio da Amburgo lungo l'Elba, costeggiando la scintillante sala da concerti Elbphilharmonie e tutte le navi attraccate in porto, era stato bellissimo. La gente li salutava dalla riva e nel lasciarsi la città alle spalle erano stati accompagnati dalla musica del Wilkomm-Höft. Emily non era stata male un solo istante. E il dondolio della nave non l'aveva disturbata nemmeno quando erano poi

salpati da Southampton, in pieno Atlantico. Anzi, a bordo si era goduta tutto: la piscina, il cibo squisito e il planetario, dove era stata iniziata ai segreti dell'universo. Proprio quel giorno, però, alla vigilia del suo compleanno, le era venuto il mal di mare.

«Dodici anni, Emily! Dodici. Questo è un numero molto speciale. È un numero magico, sai? Dodici sono i mesi in un anno, dodici i segni zodiacali, e dodici erano gli apostoli di Gesù secondo la tradizione. E nella mitologia il dodici…»

«Papà! Scusa, devo uscire un attimo.» Emily si alzò e si aggrappò al bordo del tavolo. Per poco non fece cadere la bottiglia di spumante che le stava di fronte. Spumante di fragole ghiacciato, analcolico ovviamente – su quella nave non mancava proprio nulla. «Torno subito.» Quindi si precipitò fuori dal ristorante, superando il cameriere che stava passando tra i tavoli tenendo in equilibrio una torta di compleanno.

«Ma Emmi, mancano cinque minuti a mezzanotte!» sentì dire al padre.

Corse su per l'ampia scalinata curva, tenendo sollevato il vestito che indossava per l'occasione. Seguì la passatoia rossa piano dopo piano, ponte dopo ponte, fino a raggiungere il bar in cima. Lo attraversò e uscì all'aperto. Aria fresca, aria marina, che bella sensazione!